

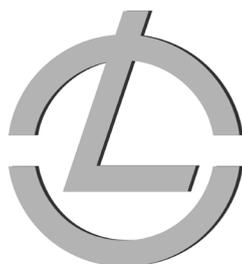
IL LABORATORIO

mensile

5

Maggio 2020

Lo scenario per i giovani italiani	pag. 2
Donat Cattin e lo Statuto dei Lavoratori	pag. 4
Vento forte sul mare delle relazioni sindacali	pag. 7
Dopo il Covid 19 una normalità da ricostruire	pag. 13
la sensibilità economica di De Gasperi	pag. 17
<i>L'ultima pagina</i>	pag. 19
<i>In una pensione tedesca</i> di Katherine Mansfield	pag. 21
Tornare alla vita	pag. 23
Francesco e la <i>Laudato Si</i> , cinque anni dopo	pag. 25



IL LABORATORIO
mensile

Il consolidamento di questa esperienza editoriale libera ed autonoma è motivo di grande soddisfazione per quanti realizzano o seguono questo mensile.

Essa conferma anche per quest'anno le ragioni dell'iniziativa.

Ritiene che in un momento difficile per la convivenza civile le forze culturali debbano concorrere al rafforzamento di un dibattito condotto senza infingimenti, ma, al tempo stesso, nel rispetto di tutti i protagonisti e di qualsiasi interlocutore.

Frugali e spendaccioni

di Mauro Carmagnola

Tra frugali e spendaccioni preferisco i primi.

Purtroppo, il mio Paese è capofila dei secondi.

Austria, Olanda e Danimarca no.

E la spesa allegra ci ha portato a viver peggio di chi ha saputo utilizzare meglio le proprie risorse, che sono sempre scarse.

Noi, al contrario, da tempo, pensiamo che ce ne sia per tutti.

E, così, ci scaviamo la fossa.

Aumentiamo il debito pubblico, paghiamo caro il servizio su questo debito e, così, invece di destinare l'elevato prelievo fiscale ad ospedali, scuole, tribunali ed assistenza lo impieghiamo per soddisfare i creditori.

Che non si presentano sotto le fattezze di Merkel o Macron, ma nella fattispecie di un anonimo mercato che riscuote l'interesse pattuito.

Questo male ha un'origine lontana: Anni Settanta-Ottanta, Pci nell'area del governo, Milano da bere di Craxi e la stravolta Dc di De Mita e Forlani.

Va bene. Quell'Italia spendeva, ma incassava e cresceva.

Poi è arrivata la Seconda Repubblica di Di Pietro e Berlusconi, che hanno come comune denominatore e sodale un tal ex senatore De Gregorio.

Con loro il debito aumenta.

Anche l'egemonia de facto del Pd non ha fatto un gran bene all'occupazione, allo sviluppo ed al benessere.

Immobilismo, burocrazia e lotta all'evasione, proclamata ma non perseguita, sono gli esiti naturali di un partito post-comunista.

Per capirlo basta essere un po' anzianotti ed aver fatto un giretto in Cecoslovacchia o nella Ddr prima della caduta del celebre Muro.

In questo ha pure giocato un ruolo la Lega di Bossi e Salvini: invece di trovare risorse per i giovani ha sempre puntato a mandare in pensione discreti giovanotti, sperando di conquistarli al circolo del buon grignolino.

Ma l'apice lo ha raggiunto l'avvocato degli italiani: Giuseppe Conte.

Cinquantacinque lunghi giorni, certo pesanti ma non come i millecinquecento della seconda guerra mondiale, sono diventati il pretesto per promettere tutto a tutti.

E dare qualcosa a qualcuno e niente ad altri, probabilmente molto e moltissimo ai potenti e potentissimi quando arriveranno i soldi europei.

Suscitando una sensazione di disgusto e di ingiustizia, di demagogia e malaffare.

E, allora, perché i frugali dovrebbero dare fiducia ad un personaggio così controverso ed oscuro? Perché aprirgli il loro portafogli?

La crisi ed il futuro

Lo scenario per i giovani italiani

di Paola Cufari

In questi giorni L'Espresso, come altre testate giornalistiche, hanno giustamente sollevato la questione del debito pubblico italiano, in aumento a seguito delle ultime politiche adottate dal nostro governo.

Una bella considerazione da fare è quanto tutto questo peserà sulle generazioni future.

Un grande punto interrogativo.

Ma al futuro chi ha pensato?

Le previsioni governative parlano di una caduta del prodotto interno lordo pari all'8 per cento nel 2020 e una ripresa del 4,7 per cento nel 2021; secondo il Fondo Monetario Internazionale la caduta sarà del 9,1 per cento, la ripresa

del 4,8 per cento, mentre la Commissione europea prevede un -9,5 per cento e un +6,5 per cento.

Tutti, dunque, stimano un rimbalzo nel 2021, ma incapace di far recuperare al Pil il livello del 2019.

Pensate che nel 2018-2019 il problema economico rappresentava oltre il 50% della torta dei problemi più percepiti dagli italiani, tra quelli che affliggono il Paese.

Se si proseguirà con le politiche economiche fin qui programmate il debito pubblico aumenterà enormemente, dal 135 per cento del Pil nel 2019, a oltre il 150 per cento nel 2021.

Mentre il debito pro-capite ammonta a 43.000 euro.

Se poi l'Italia vorrà beneficiare dei fondi messi a

disposizione dall'Unione europea, nella misura in cui essi saranno realizzati in forma di linee di credito a tassi particolarmente bassi, il debito aumenterà ulteriormente.

Fra vent'anni?

Si prospetta un crollo del Pil del 15%.

Allontaniamo Covid-19 e avviciniamo la realtà perché le prospettive fatte finora sono state immaginate di mese in mese ma, tuttavia, in mezzo a tante previsioni, la realtà è che la parola certezza resta lontana, ma anche un lontano ricordo perché un tempo in cui c'era più certezza è esistito.

Anche la parola futuro è lontana e durante questa crisi non è stata pronunciata a dovere.

Non viene dato respiro

La crisi ed il futuro

Lo scenario per i giovani italiani

ai giovani.

Non mi sentirei ancora di abbracciare questo senso di libertà che in Italia stiamo iniziando a percepire nelle nostre città, così come non mi sentirei ancora in grado di correre con l'ottimismo rispetto alle promesse fatte dal governo.

Non è una frase cattiva, ma questa crisi ha creato un certo tipo di scenario per le generazioni future perché se qualcosa non dovesse cambiare immediatamente, le conseguenze a lungo termine saranno disastrose.

Siamo in una spirale.

La spirale del debito pubblico e l'Italia sono qualcosa di familiare, ormai.

Il nostro paese, oltre al Covid-19, dovrebbe riuscire ad affrontare questo grande nemico (di sempre).

Fra vent'anni se qualcosa non dovesse cambiare, perché un filo di speranza noi dobbiamo sempre avercelo, le nuove generazioni pagheremo il conto salato di oggi.

Ultimamente, quando si parla di futuro del lavoro, nell'immaginario di tutti, spicca la parola *smart-working*, la parola digitale, la parola robotica e la parola ricerca.

Ma non viene quasi più alla mente la parola giovane, la parola laureato.

Pensateci.

La persona non è più il centro dell'obiettivo, si pensa solo più al risultato finale.

Il governo Conte si è dimostrato dunque debole.

Incapace di custodire il nettare del suo Paese: i giovani.

Ancora una volta una politica debole sul fronte delle politiche pubbliche giovanili ed una politica debole sul fronte occupazionale, che non ha saputo guardare più in là, oltre l'emergenza.

Questo è il giudizio che pende su questo governo.

Allora, quali sono le priorità di questo Paese?

Quali sono state le priorità di questo governo?

Bisogna cambiare rotta, al più presto.

Una legge di cinquant'anni fa Donat-Cattin e lo Statuto dei Lavoratori

di Giorgio Merlo

È diventato legge il 20 maggio del 1970.

Un'altra epoca storica e, si potrebbe aggiungere, un'altra era geologica.

Si chiamava lo Statuto dei Lavoratori.

Il Ministro del Lavoro che lo portò al varo definitivo si chiamava Carlo Donat-Cattin.

In queste poche note di cronaca si racchiude una delle leggi più importanti e significative della storia democratica del nostro paese.

Certo, una legge storica a cui hanno contribuito in tanti, a cominciare dal Ministro del Lavoro che precedette Donat-Cattin, il socialista Giacomo Brodolini che morì prematuramente

e a cui va il merito di aver iniziato l'iter legislativo dello Statuto.

Come non si può dimenticare l'apporto fondamentale del professor Gino Giugni, già collaboratore di Brodolini e poi del *leader* della sinistra sociale della Dc di Forze Nuove al Ministero e *padre giuridico* dello Statuto dei Lavoratori.

Comunque sia, una legge importante e cruciale per il mondo del lavoro, per il riconoscimento dei diritti dei lavoratori e per la stessa organizzazione del lavoro, della produzione e del processo del lavoro.

Al punto che Donat-Cattin racchiuse il significato di quella legge in una celebre intervista di alcuni anni dopo con una defini-

zione diventata celebre: *La Costituzione entra nelle fabbriche.*

Parole di grande impatto e straordinariamente efficaci che spiegavano la portata quasi rivoluzionaria di quel provvedimento.

Legge che passò con la dura opposizione della destra politica ed economica del tempo, anche con non pochi mugugni nell'area conservatrice e di destra della Dc, il partito di Donat-Cattin, e con la singolare e curiosa astensione dei comunisti.

Si trattò di una battaglia lunga e complessa iniziata con l'autunno caldo e il protagonismo sociale, politico e democratico del sindacalismo italiano e proseguita con un duro conflitto sociale e senza precedenti

Una legge di cinquant'anni fa

Donat-Cattin

e lo Statuto dei Lavoratori

nella storia italiana del secondo dopoguerra.

Si trattò di una battaglia per affermare un nuovo ruolo dei lavoratori nella società: protagonisti, e non più sudditi; cittadini che partecipano alla costruzione della Repubblica, che la Costituzione fonda per l'appunto sul lavoro.

Certo, Donat-Cattin riconobbe anche che, come legge, lo Statuto dei Lavoratori aveva dei limiti e che era stato pensato in funzione delle esperienze e delle richieste specifiche del tempo.

Infatti auspicò fin da subito dei miglioramenti.

In generale, allo Statuto dei Lavoratori si riconosceva la volontà di andare incontro alle esigenze dei lavoratori nell'interesse della ricerca della pace sociale.

Ma c'è un elemento politico e culturale decisivo e cruciale che fa da sfondo al varo dello Statuto dei Lavoratori e che è legato strettamente al profilo politico del *Ministro dei lavoratori*, cioè Carlo Donat-Cattin.

In effetti, la preoccupazione costante di Donat-Cattin di porre la *questione sociale* al centro di ogni indirizzo politico non si risolveva solo nello sforzo di condizionare le scelte di politica economica e salariale ponendosi dal punto di vista dei ceti subalterni: scelte che ebbero conseguenze incalcolabili nel determinare lo sviluppo complessivo della società italiana per le enormi potenzialità di lavoro, di intelligenza,

di imprenditorialità diffusa che le classi popolari italiane seppero sprigionare in un paese come l'Italia, privo di materie prime e di capitali e ricche solo di braccia e di intelligenza pratica.

La sua ambizione era più grande: Donat-Cattin, cioè, voleva che nell'architettura amministrativa dello Stato democratico quei ceti e quelle istanze non avessero più un ruolo residuale né meramente aggiuntivo.

Quando arrivò alla guida del Ministero del Lavoro non tardò, infatti, a rendersi conto che - sono parole sue - *nell'organizzazione attuale del Governo non esiste un vero e proprio centro di politica sociale: si è costituito nel tempo un Ministero del Lavoro perchè con i sindacati bisognava trattare; vi*

Un legge di cinquant'anni fa

Donat-Cattin

e lo Statuto dei Lavoratori

si è aggiunta la competenza della previdenza sociale perchè le lotte dei lavoratori avevano ottenuto alcune norme per la sicurezza della vita e così via.

Ma è tutto strumentale da parte delle classi dirigenti verso il lavoro subordinato.

Era, infatti, sua ferma convinzione che il dato politico nuovo doveva consistere nel dare alla politica sociale complessiva un ruolo non più subalterno, ma primario per la vita dello Stato, anche nella sua espressione politico/amministrativa.

Insomma, per Donat-Cattin l'istanza sociale doveva farsi Stato.

E cioè, trovare piena ed irreversibile cittadinanza ad ogni livello dell'organizzazione amministrativa e della

gestione della cosa pubblica.

E il suo radicamento nel sociale si saldava così con le esigenze più mature e moderne dello Stato di diritto: saldatura che riscontriamo non solo nella battaglia per lo Statuto dei Lavoratori ma anche nella strenua difesa della legge elettorale proporzionale che, per Donat-Cattin come già per Luigi Sturzo, rappresentava l'unico strumento di emancipazione politica per i ceti popolari, cioè per consentire ad essi di avere, ad ogni livello e senza mediazioni gerarchiche, i loro diretti rappresentanti.

Questa è la cornice politica, culturale e sociale che ha fatto maturare, e votare in Parlamento, lo Statuto dei Lavoratori.

Una legge che conserva, tutt'oggi, una bruciante attualità e modernità.

Perchè il riconoscimento e la tutela dei diritti dei lavoratori non sono mode che passano e non hanno tempi determinati.

Sono e restano principi democratici che non possono essere sacrificati sull'altare di qualsiasi falsa e maldestra modernità.

Per questo va ricordato e riletto anche se va, come ovvio, attualizzato e aggiornato.

Vengono al pettine i nodi pre-epidemia

Vento forte sul mare delle relazioni sindacali

di David Fracchia

1. Hanno suscitato clamore, comprensibilmente, i contenuti di varie dichiarazioni rilasciate dal nuovo Presidente di Confindustria, Carlo Bonomi, dall'inizio di maggio in avanti.

La crisi da lockdown ha motivato interventi tutt'altro che formali del rappresentante primario dei datori di lavoro; fra i vari temi trattati, Bonomi ha chiesto al Governo di agevolare *quel confronto leale e necessario in ogni impresa per ridefinire dal basso turni, orari di lavoro, numero giorni di lavoro settimanale e di settimane in questo 2020, da definire in ogni impresa e settore al di là delle norme contrattuali, perché senza questo sforzo collettivo la ripresa resta sotto ipoteca.*

Infatti, è impossibile pensare di perdere 8/10%, del pil e che dopo due mesi

possa tutto ritornare come disposto dai contratti vigenti.

In aggiunta, il Presidente di Confindustria ha sottolineato essere, quella che sta iniziando, la stagione dei doveri e dei sacrifici, per tutti: *Quando sento chiedere aumenti contrattuali, per esempio nell'alimentare, significa che a molti la situazione non è chiara.*

Con riferimento a tale settore specifico, l'osservazione è stata nel senso che i costi della logistica e delle materie prime sono in aumento; peraltro gli sforzi dei dipendenti «vanno premiati, certo. Per questo abbiamo chiesto al governo di detassare e decontribuire gli aumenti che le imprese possono garantire ai lavoratori alle prese con l'orario ridotto e la Cig. La risposta però è stata ancora una volta negativa».

Il tema nodale della contrattazione collettiva ha visto anche ulteriori puntualizzazioni: sul nodo della produttività, un problema *che ci trasciniamo da venticinque anni su cui dobbiamo lavorare* e sui rinnovi dei contratti *sulla base dell'indice IPCA che, con l'inflazione ai livelli attuali, penalizzerebbero le buste paga dei lavoratori.*

Due aspetti paiono di particolare interesse: da un lato, la ritrosia al rinnovo dei CCNL in scadenza o scaduti; dall'altro il ribaltamento della prospettiva di contrattazione, dal basso invece che dal livello nazionale.

2. Il rinnovo di un CCNL implica, per definizione, negoziazione serrata su incrementi della retribuzione tabellare (oltre che su *enne* altri aspetti).

Molto semplicemente, Confindustria non vede la

Vengono al pettine i nodi pre-epidemia

Vento forte sul mare delle relazioni sindacali

razionalità e la sostenibilità di rinnovi in aumento, in una fase in cui il problema della sopravvivenza di molte imprese sarà già irrisolvibile, anche a prescindere da essi aumenti.

La posizione suscita inevitabili reazioni; subito, all'inizio di maggio, il segretario generale Cgil Landini, ha affermato che i contratti vanno rinnovati e, di lì a poco, ad esempio, vi è stato l'annuncio di una giornata di sciopero generale da tenersi a Giugno per protestare contro le lentezze e/o le *chicanes*, a seconda dei punti di vista, nella negoziazione per il rinnovo contrattuale nazionale nel settore della sanità privata.

Prima del *lockdown*, senza pretesa di eshaustività, risultano essere stati conclusi i rinnovi di CCNL relativi a settori cosiddetti *essenziali*: elettrici, petrolio, gas-acqua, chimico-

farmaceutico.

In altri settori, vi è varietà di situazioni. Sono rimaste alla partenza, per così dire, le negoziazioni in ambito di tessili-moda e di settori manifatturieri come vetro, ceramica e gomma-plastica.

Si è ipotizzata in alcuni casi, dalle parti datoriali, la stipulazione di *accordi-ponte*, ipotesi che viene respinta quasi generalmente dalle parti sindacali dei lavoratori (v. in merito la posizione di Filctem Cgil: *Per noi non è accettabile: i contratti vanno rinnovati per intero, compreso il salario. Pasticci di ingegneria negoziale non ci interessano*).

In una situazione contrattuale particolarmente complessa si trova anche uno dei settori più pesantemente colpiti dalla crisi, il turismo, che già peraltro aveva dato un segno di scarsa tenuta della con-

trattazione tradizionale in occasione del rinnovo ultimo. I comparti Pubblici esercizi e Ristorazione erano già usciti dal contenitore classico, dando vita a due distinti contratti. Qui i numeri parlano ben più delle teorie: vi sono indagini secondo le quali oltre 40.000 imprese rischiano l'insolvenza, con una contrazione del fatturato di almeno 10 miliardi di euro e una possibile perdita di oltre 184.000 posti di lavoro.

Nel dicembre 2019, infine, in questa incompletissima carrellata, sono scaduti i quattro contratti del terziario e l'emergenza sanitaria ha bloccato la stessa costruzione delle cd. *piattaforme* di rinnovo.

Quella Confindindustriale, a ben vedere, è posizione precauzionale.

Nei casi in cui i rinnovi hanno preceduto di poco il *lockdown*, il problema della sostenibilità è emerso e

Vengono al pettine i nodi pre-epidemia

Vento forte sul mare delle relazioni sindacali

trova qualche difficoltà ad essere affrontato.

Risulta, sempre a titolo di esempio, che gli aumenti previsti nel recente rinnovo del CCNL Cooperative Sociali siano *difficili* per varie realtà; emergono voci nel senso della richiesta di negoziare, su tavoli aziendali o territoriali, almeno gradazioni temporali di attuazione degli aumenti medesimi, ma la strada è in salita.

Pare arduo pensare a Federazioni sindacali territoriali dei lavoratori disposte a negoziare ritardi nell'applicazione di aumenti ottenuti dai rappresentanti nazionali delle medesime: però, se la posta in palio è la tenuta *tout court* dell'attività d'impresa, sembra difficile rimanere bloccati, da un lato, da processi determinativi di volontà associative e, dall'altro, dal *dogma del CCNL*.

E' ben vero che per le

Coop esiste lo strumento dello stato di crisi, con piano annesso, ma anche in tale ambito si fanno sentire le conseguenze di un certo mollare la presa, per così dire, da parte delle associazioni datoriali stesse, circa le prerogative specifiche del lavoro in cooperativa. L'evoluzione non contrastata degli ultimi anni in tema di valenza dei regolamenti interni e, pure, delle delibere assembleari in tema di stato di crisi, pare esserne il risultato.

3. Ripartire dalla contrattazione aziendale, o quantomeno di comparto, territoriale, per dotare imprese e lavoratori di strumenti davvero adeguati alle realtà specifiche: la proposta confindustriale non è nuova.

Essa ha ricevuto nuova linfa da una crisi che (oggettivamente) non ha colpito in modo lineare, ma ha creato disparità enormi

o accentuato quelle che già vi fossero (omettiamo ogni cenno al tema enorme, ormai di valenza sociologica, del dissidio tra lavoratori *garantiti* pubblici ed autonomi o *meno garantiti* durante il *lockdown*, che meriterebbe ben altro spazio, di analisi e di prassi politica).

Dal lato sindacale si contesta che la crisi sarebbe un pretesto. Si vuole, in realtà, che le imprese non abbiano più limiti nel determinare i livelli salariali, la produttività, la stessa organizzazione del lavoro.

Se questo è l'obiettivo, ecco che ritorna l'attacco al nemico di sempre: il contratto collettivo nazionale, lo strumento che garantisce da Nord a Sud, da Palermo ad Aosta, pari salari e pari tutele ai lavoratori e alle lavoratrici di un comparto produttivo, attacco per spostare la sfida (si aggiunge sempre dal lato delle OO.SS.) sul terreno azien-

Vengono al pettine i nodi pre-epidemia

Vento forte sul mare delle relazioni sindacali

dale, poiché le imprese sanno che nei luoghi di lavoro i rapporti di forza sono a loro più congeniali.

In Italia, infatti, i contratti di secondo livello coprono solo il 20% della forza lavoro e la stragrande maggioranza dei lavoratori non ha rappresentanze sindacali: sono, quindi, costretti a contrattare individualmente la propria condizione di lavoro, esposti al potere dell'impresa nel definire i turni, la gestione dell'occupazione, i processi produttivi.

Vi è tutto l'armamentario storico (e anche retorico, se si concede) consueto, nella formalizzazione di tale linea: si riesuma, pure, un'evoluzione (negativa, ovviamente) che sarebbe avvenuta addirittura da 30 anni a questa parte.

Si inizia col rammentare il *biennio terribile* 1992/93, quando l'accordo sul costo del lavoro (31 luglio 1992)

che cancellava la scala mobile fu immediatamente seguito dall'accordo interconfederale che delegava alla contrattazione di secondo livello gli incrementi salariali ancorandoli ai livelli di produttività aziendale. Da lì in avanti, prosegue l'ortodossia sindacale, la strada ha seguito un sentiero preciso: le crisi si risolvono solo consentendo alle imprese di aggiustare la forza lavoro sulla base delle opportunità offerte dal mercato (e chi scrive, sommessamente, si chiede *cos'altro*, se non le opportunità di mercato, dovrebbe condizionare le imprese).

In questo percorso, la battaglia ideologica contro il contratto collettivo nazionale avrebbe segnato un punto alto con l'introduzione della cd. legge Sacconi, anno 2011, il cui articolo 8 consente (addirittura!) di raggiungere accordi a livello aziendale in deroga al

contratto nazionale su temi che attengono all'organizzazione del lavoro (cd. Contratti di prossimità).

Si cita poi la scelta di Fiat di uscire dal CCNL Federmeccanica e si giunge infine, in un crescendo di attacchi alle tutele collettive del lavoro, al culmine dato da alcune delle norme del 2015, unificate convenzionalmente nella dizione pubblicitica di Jobs Act.

Il Governo Renzi, quindi, come Moloch del Sindacato più di qualsiasi Berlusconi: pare indicativo.

Le OO.SS. difendono innanzitutto, come sempre (e come è pure comprensibile), loro stesse.

La struttura delle OO.SS. anche maggiori affronta, già oggi, difficoltà notevoli a *presidiare* ambiti operativi diversissimi e disciplinati da centinaia di CCNL: la proliferazione dei medesimi, per non

Vengono al pettine i nodi pre-epidemia

Vento forte sul mare delle relazioni sindacali

dire di accordi territoriali o di fonti *primarie* aziendali, non può essere vista di buon occhio. E' un problema di operatività quotidiana, prima che di altro.

La disintermediazione, cui negli scorsi anni si è ragionato e scritto moltissimo, è già una realtà: ma la struttura burocratica assunta dalle centrali sindacali maggiori ha costi sostenibili se permane forte il livello di *fidelizzazione della clientela* (lavoratori), per così dire, che può essere favorito dalla presenza a tavoli nazionali che riguardino davvero la generalità della platea, oltre al permanere di un trattamento fiscale agevolato (sul medesimo pure vi sarebbe qualcosa da considerare, ma non è la sede).

Dato atto di tali necessità molto concrete, che motivano la rigidità di posizione, forse, più dell'armamentario argomentativo

ufficiale, vi si contrappongono necessità altrettanto concrete da parte delle imprese.

I settori, i comparti, i territori, non sono omogenei ed è assurdo, inefficiente, antieconomico fingere che lo siano.

La contrattazione aziendale *primaria* è già in essere, non si è limitata al caso Fiat di cui sopra; quella provinciale pure, con amplissima produzione anche recente (si pensi agli ambienti agricoli, ma non solo).

Le attività si evolvono e necessitano di assetti mirati, sia sul piano organizzativo che su quello economico: il livello nazionale si dimostra, nei fatti, sempre meno adeguato.

È già in atto anzi, si è scritto, una *rivoluzione silenziosa* delle relazioni tra datori di lavoro e sindacati, di cui è stato, da ultimo, protagonista il comparto agroalimentare, che punta

alla settorializzazione dei contratti collettivi nazionali ed apre la strada ad un *terzo livello*, intermedio, di contrattazione; non tanto *territoriale*, quindi orizzontale (Regione, Provincia), ma verticale.

La vicenda è degna di menzione.

Tutte e tredici le associazioni che rappresentano i settori della trasformazione alimentare hanno negoziato e chiuso assai di recente, ciascuna per sé, con le rappresentanze sindacali di Flai-Cgil, Fai-Cisl e Uila-Uil, l'accordo per sanare la (breve) *vacanza contrattuale* verificata per il 2020 (il contratto era scaduto il 30 novembre 2019): e ci si prepara ad aprire i tavoli negoziali coi sindacati per le regole contrattuali del prossimo quadriennio.

Assocarni (produzione carni bovine, ovine ed equine), Unione Italiana

Vengono al pettine i nodi pre-epidemia

Vento forte sul mare delle relazioni sindacali

Food (dolciumi, pasta, surgelati, confetture ecc.), As-sobirra, Ancit (industriali del tonno in scatola): alcune delle realtà associative datoriali in azione in questo senso.

I singoli contratti settoriali che si mira in tal modo a raggiungere, calibrati rispetto alle esigenze differenti delle imprese dei singoli comparti, al termine del processo dovrebbero essere riuniti in una cornice, nazionale sì, ma leggera, richiesta comunque dalle OO.SS.

Il negoziato verticale di settore: ecco il dato concreto sul tavolo, che si affianca a quello già preesistente del negoziato orizzontale di territorio.

Superato un momento iniziale di sconcerto, ha dichiarato ad es. ad Italia-Oggi il Direttore Generale di Assocarni, ecco che ci si è rimessi al lavoro secondo un'ottica che non pare

per nulla lontana da quella di Confindustria: *Fino a quel momento eravamo tesi a discutere un contratto unitario dell'industria alimentare.*

Poi ci siamo resi conto che iniziare dal particolare per arrivare al generale poteva essere una soluzione per sbloccare lo stallo.

Si prosegue: *Al tavolo unitario non sono stati fatti passi avanti su nulla. Il modello di relazioni unitarie è vecchio e non riesce a dar soddisfazione ai singoli settori, che hanno diversità enormi tra loro. Questo rende la discussione con la controparte sindacale difficile e la rende difficilissima al nostro interno.*

I vari settori non riescono a trovare la quadra tra le loro specificità; le discussioni si riducono alla mera parte economica, senza che ci sia mai nessuna innovazione.

Le trattative erano in una

palude. Il Ccnl è una liturgia che si ripete da decenni e si riduce a una mera elencazione contrattuale di disposizioni che si ereditano dal passato e sono scollegate dalla realtà aziendale, che cambia in continuazione.

Molti istituti, di fatto, non rispondono più alle esigenze delle imprese, ma non si possono cambiare perché manca l'accordo nella parte datoriale, per via delle differenti esigenze dei singoli comparti. Spesso in contrasto tra loro.

Per ritornare all'esordio, pare impossibile negare che un evento come il lockdown e la conseguente crisi abbia scoperchiato liturgie, appunto, non più adeguate a rispondere ai bisogni di una realtà estremamente frammentata.

Il ritorno alla realtà: di null'altro si sta parlando.

L'Europa c'è

Dopo il Covid 19 una normalità da costruire

di Vitaliano Gemelli

Finora oltre 5 milioni di contagiati, oltre 300 mila decessi, oltre 1,5 miliardi di cittadini in regime di *lockdown*, una assoluta incertezza sulle cause, sulla diffusione, sulle terapie da seguire e un dibattito sulla ricerca del vaccino, che per alcuni scienziati potrebbe non essere risolutivo, stante la varietà della tipologia del Covid 19 e la reattività dell'organismo, disegnano il quadro di sintesi della situazione mondiale.

La conseguenza di tale situazione si misura con lo stravolgimento delle relazioni interpersonali, con il conflitto di poteri tra istituzioni comunali, regionali, nazionali e comunitarie, con la rimodulazione dei rapporti tra gli Stati, che tendono sempre più spesso a sospendere la validità dei Trattati internazionali, con l'insorgenza di conflittualità nuove e la ripresa di quelle antiche per approfittare dello sta-

to di debolezza di una delle parti o degli *Stati amici*, quindi in sostanza con la determinazione di una complessiva precarietà di rapporti per l'impossibilità di immaginare le prospettive.

Nella società la situazione è ancora più drammatica in quanto è già aumentata la fascia di persone che vivono sotto la soglia di povertà e tale aumento non tende ad arrestarsi; moltissime piccole aziende familiari non potranno più riprendere la propria attività; i dipendenti di tali aziende andranno ad infoltire la già numerosa schiera dei disoccupati (negli Usa che vantavano un tasso di disoccupazione del 3,5 / 4 %, 36 milioni di lavoratori hanno già chiesto il sussidio di disoccupazione; in Francia il Ministro Le Maire ha dichiarato che la Renault potrebbe chiudere); il *lockdown* ha compromesso le GVC (Catene Globali di Valore) e conseguentemente sarà necessario immaginare una riorganizzazione del sistema produttivo complessivo,

partendo non solo dai settori di eccellenza di ciascun Paese, ma dalla individuazione prioritaria dei settori strategici, per garantire ai cittadini le prospettive di sviluppo e di evoluzione, senza tentazioni autarchiche di antica memoria.

Anche il sistema finanziario dovrà rivedere il necessario sistema di accumulo di ricchezza, individuando una funzione sociale – e non solo individuale o aziendale – la cui gestione dovrà essere lasciata al potere pubblico, che per la fattispecie licenzierà legislazioni adeguate con procedure e monitoraggi di verifica in ordine alla efficacia del sistema.

L'Unione Europea e il Ppe, il P S & D, i Liberali e qualche altra formazione politica stanno mettendo in atto una profonda riflessione sia sulla capacità di risposta dell'Ue rispetto alle evenienze straordinarie che si verificano, sia rispetto all'impianto istituzionale e a quello economico.

Per le evenienze straor-

L'Europa c'è

Dopo il Covid 19 una normalità da costruire

dinarie si stanno mettendo a punto strumenti di intervento rapido, dotati di ampia capacità finanziaria per far fronte alle urgenze; per l'impianto istituzionale il Parlamento lavora per ottenere il potere della proposta legislativa e divenire a tutti gli effetti la *Camera dei Cittadini Europei* in parallelo con il Consiglio che è la *Camera degli Stati Membri*; la Commissione lavora per essere un vero *Governo Politico* con la procedura dello *Spitzen Candidat*, che ricerchi una maggioranza parlamentare nelle due Camere e svolga il programma concordato.

Una riforma importante sarà quella dei Trattati, che dovranno prevedere sostanzialmente la funzionalità di uno *stato federale* e quindi un bilancio congruo in misura sensibilmente maggiore di quello attuale, in quanto si dovrà trasformare la politica economica da concorrenziale a solidale, coesiva ed integrata, per affrontare il riassetto

della globalizzazione, che vedrà Paesi come gli Usa, la Cina, la Russia, l'India, il sudest asiatico, i Paesi del Commonwealth e alcuni Paesi africani, tentare di ricostituire gli assetti di potere preesistenti al Covid 19 o nuovi assetti, approfittando della debolezza in alcune aree.

Bisogna prendere atto che complessivamente l'Ue ha avuto la sensibilità di farsi carico dell'emergenza della pandemia, assumendo decisioni mai prima pensate e ipotizzate.

La sospensione del Patto di Stabilità, la predisposizione dello strumento Sure, la prossima costituzione del Recovery Fund, la messa a disposizione incondizionata del Mes, la previsione di erogazione di contributi e non solo di finanziamenti, sono manifestazioni di volontà di attuare concretamente una *dimensione sociale e solidaristica*, che Junker aveva annunciato e che ha trovato dispiegamento in questa tragica

fase, né bisogna enfatizzare la posizione dei quattro Paesi dell'Ecofin Austria, Danimarca, Olanda e Svezia, in quanto tali Paesi sono portatori di esigenze diverse, delle quali è giusto tenerne conto per negoziare il loro consenso.

Il nostro Paese ha affrontato bene l'emergenza (per quanto era possibile, anche se nonostante l'abnegazione del personale sanitario e ausiliario e delle Forze dell'Ordine, non era immaginabile l'insostenibilità della situazione sanitaria di regioni, che hanno vantato sempre il livello di eccellenza organizzativa e clinica, mostrando purtroppo l'inesistenza di una catena di comando e di gerarchia delle responsabilità tanto ospedaliere che delle Rsa, deludendo le attese); non è chiaro il percorso che il Governo vorrà seguire per la ripartenza.

I provvedimenti adottati sono parzialmente inadeguati e scontano una diffidenza nei confronti dei cittadini imprenditori, i quali merite-

IL LABORATORIO

TORINO

Telekabal Torino

In questo periodo di reclusione forzata abbiamo seguito il Telegiornale regionale della Rai con più frequenza del solito.

Ci ha fatto rimpiangere per faziosità Telekabal di Curzi e per banalità qualsiasi tivù locale scalcinata.

Partiamo dalla cosa meno grave: la banalità.

Tutto scontato: primo collegamento con la protezione civile, un'intervista, i dati e poi, in piazza Castello, seconda intervista.

Budget rispettato, ma il Piemonte è un po' più ampio dell'isolato intorno a Via Verdi.

Radio Mosca era più dinamica ed imprevedibile. Ma la cosa più fastidiosa è stata la faziosità politica. Numerose interviste alla Sindaca ed ai suoi assessori e nessuna voce dell'opposizione.

Siamo certi che dai partiti alternativi alla giunta pentastellata non ci sarebbero stati atti

di scicallaggio politico nè strumentalizzazioni inopportune.

Ma le banalità propinateci dall'Appendino potevano essere condivise anche con chi non la pensa come lei.

E, poi, oltre al Covid è successo anche altro.

Come effetto diretto dell'epidemia la condizione dei barboni costretti a trovare un riparo sotto i portici di Piazza Palazzo di Città, come pensata assurda della giunta grillina nei giorni di pandemia il limite dei 20 all'ora nei controviali cittadini, velocità nemmeno rilevabile da certi contachilometri, come terzo effetto di un momento difficile il precipitare della crisi del Regio al cui comando la Sindaca ha voluto *quel* marziano, non un altro.

E Rai 3 Regione? Solo Appendino.

Ma il canone lo pagano tutti, non solo i pentastellati.

Maurizio Porto

Costruzione partecipata di una proposta civica per salvare Torino

Il crepuscolo della *finta incendiaria*

di Monteiro Rossi

S'avvia stancamente a conclusione, ma con molte occasioni per far ancora danni, il mandato della *finta incendiaria Chiara Appendino* (copyright del nostro amico Marco Margrita, in un suo articolo su Tempi nell'agosto 2016, che qualche grillino critico ha recente definito profetico).

Il “*volto antisistema del sistema*” (vedi parentesi precedente) aveva pomposamente lanciato la propria candidatura con un libro scritto a quattro mani con Paolo Giordana, poi sua ombra nella prima porzione del mandato, nel quale rifletteva, largheggiando in autostima, sulla *transizione possibile* evocando la possibilità d'incarnare un programma/progetto verso *La città solidale, per*

una comunità urbana. Il *vaste programme*, si può dire senza timore di smentita, è decisamente fallito (come ammette anche il coautore del libello, ormai all'opposizione della grillina di buona famiglia).

Sorvolando sul brutto servizio reso ad Adriano Olivetti, di cui quasi si dichiarava l'ambizione di voler concretizzare l'utopia, quel volume un'indicazione la offre, però, a chi oggi volesse davvero impegnarsi in una ripartenza per Torino: il riferimento alla/alle comunità. Solo approccio comunitario, infatti, attivare energie e aprire vie alternative.

Gli attuali attori della politica cittadina, un centrosinistra che vuol solo chiudere quella che considera una parentesi di lontananza dalla

stanza dei bottoni e l'evanescente marginale centrodestra oscillante tra salotti e pappalardismi, non sembrano averlo colto. Al più inseguono qualche consueto collateralismo con le l'associazionismo erogatore di prestazioni e controllore di quote residuali di preferenze.

Stante la pessima legge che ha istituito le Città Metropolitane, con il sindaco del capoluogo che si ritrova anche ad essere automaticamente incoronato *dominus* dell'ex Provincia, poi, la/le comunità a cui si dovrebbe guardare non sta(nno) rinchiusa/e nella cinta daziaria. Con una concezione ampia e larga del civismo.

Per riprendere le parole Ernesto Preziosi, uno studioso e politico da cui molto ci divide: *La città è il luogo dove si*

Il crepuscolo della *finta incendiaria*

“verifica” la politica: in essa si vive il rapporto territorio/persone. La politica diventa reale quando si è a contatto con le persone, con i loro problemi, nella dimensione concreta e feriale del territorio. Città allora come occasione per quel confronto che chiede di mettere al centro la persona e si realizza favorendo il convergere di differenti culture. La persona - e noi sappiamo che intendiamo dire soprattutto la persona più debole – riceve dalla città una risposta di protezione, di sicurezza non più affidata alle mura e alle fortificazioni ma alla possibilità di “convivere per vivere” così come affermava in una lucida analisi il vescovo ausiliare di Sarajevo disegnando un futuro di accoglienza, di integrazione per una città simbolo così mar-

torciata.

Una Torino che sappia essere centrale ma non Torinocentrica dovrebbe essere l’obiettivo da costruire puntando sulle comunità reali, quelle che abbiamo visto in azione nella recente pandemia.

I mesi che ci separano dalle prossime elezioni amministrative, se non vogliamo che esse siano ridotte a mero ludo cartaceo, dovrebbero essere animati da un dibattito capillare e dalla costruzione partecipata di prospettive alternative. Ci toccherà, altrimenti, la scelta tra un qualche finto incendiario e la vuota seriosità di un grigio pompiere.

Ciao Ermanno, poeta e samurai

Il poeta e giornalista Ermanno Eandi ha concluso la sua intensa giornata terrena a soli 56 anni.

Mancato improvvisamente nella notte tra il 20 e il 21 di questo mese.

Si è spento nella sua casa in Borgo San Secondo.

Una porzione della nostra città di cui era punto di riferimento e che aveva preso a narrare, nell’ultimo anno, dalle colonne viruole di un delicato giornale localissimo.

Eclettico uomo d’arte e mirabile cantore dell’identità granata, era un amico de *Il Laboratorio*.

Aveva partecipato a diversi appuntamenti dell’associazione, in alcune occasioni donandovi, con l’istrionico garbo che lo caratterizzava, la propria arte.

Profondi legami di amicizia lo univano ad alcuni dei componenti della nostra comunità umana e culturale.

Il libro di Giobbe ci ricorda che *Militia est vita hominis super terram*.

Se la vita è milizia, pensando alla sua troppo breve, torna alla mente quel verso a proposito del morire di maggio ne *La guerra di Però* del Faber pacifista, che esprime a fondo la crudeltà della guerra che colpisce anche nei momenti di maggiore felicità, quando meno te lo aspetti.

E noi non ce l’aspettavamo di dover dire addio a quest’anima nobile e candida, che combatteva con le armi dell’amore e la tenacia del samurai.

Publicato il quarto *pamphlet* dalle edizioni Il Laboratorio

Dc 2020 XX Congresso

Il direttore di questo settimanale è l'autore del quarto titolo della collana dei *pamphlet*, promossa dalle Edizioni Il Laboratorio.

Dc 2020, XX Congresso costituisce una rappresentazione attuale del partito riesumato dalla sentenza della Corte di Cassazione n. 25999/2010.

Il massimo della storia pregressa è la stagione della diaspora, per la semplice ragione che inoltrarsi in tempi più remoti, ancorchè gloriosi, non ha più senso per un libello che si propone un approccio critico all'attualità, non solo politica.

Sotto la lente d'ingrandimento vengono messi anche fatti interni alla vicenda presente della Democrazia

Cristiana, quella che, tra il 2010 ed il 2018, è riuscita a celebrare il suo XIX Congresso ed a ripartire, pur tra mille difficoltà.

Ma, forse, l'aspetto più interessante è rappresentato dalla sezione finale del lavoro.

Quella dove si ipotizza la nuova fisionomia di una Dc contemporanea alle prese coi problemi che viviamo tutti i giorni.

Può restare l'antico metodo, ma la tipologia degli avvenimenti e la metodologia con cui affrontare i recenti problemi è completamente cambiata.

Da qui la necessità di ricercare nuovi contenuti e nuove idee-guida per il partito.

La scommessa sarà vinta se si affaccerà una nuova generazione di democratici cristiani (la Sesta, i coetanei di Di Maio tanto per intenderci) a coniugare valori e corretta prassi dell'azione politica.

Il primo appuntamento in questa direzione è rappresentato dalla celebrazione del XX Congresso, ormai prossimo, dopo l'uscita dall'emergenza coronavirus.

Il testo è disponibile su supporto cartaceo o informatico, previa richiesta -laboratorioal 338/7994686 o alla mail il_laboratorio_1982@libero.it o in occasione delle presentazioni che verranno organizzate e di cui daremo notizia.

L'Europa c'è

Dopo il Covid 19

una normalità da costruire

rebbero invece la massima fiducia per essere messi in condizione di riprendere il cammino interrotto.

Alcune partite previste si impostano sul credito d'imposta a partire da subito, invece sarebbe opportuno che fossero previsti contributi per l'avvio di attività e successivamente, almeno dopo un anno si potrebbe prevedere l'abbattimento delle imposte con percentuali decrescenti per un periodo di tre anni, termine dal quale procedere a regime.

La fase attuale è difficile e va affrontata su due direttrici: quella di ricostituire la liquidità delle persone e delle famiglie e quella di mettere in condizione tutte le Pmi per riprendere il cammino interrotto, partendo dai dati di tutte le Associazioni di categorie produttive, professionali e di servizi, che paventano il crollo del 30% delle attività con conseguenze disastrose per l'economia nazionale e soprattutto per i cittadini.

Il necessario superamento del burocratismo non è il superamento delle procedure trasparenti per consentire le utilizzazioni e le applicazioni delle leggi, né le gestioni delle risorse possono essere delegate a commissari che non hanno una rappresentanza democratica; come sempre è avvenuto nel nostro Paese dai tempi di Zamberletti, le gestioni devono essere affidate per competenza e merito e non per rapporti di consenso e adesione politica, altrimenti la gestione clientelare diventa anche illegale.

Si comprende perfettamente che gli interventi su tutto il settore economico, senza escludere alcuno, saranno costosi e dovranno essere poliennali, ma i piani di ristrutturazione, di riammodernamento e di rilancio di tutti i settori produttivi dovranno porsi l'obiettivo di entrare a regime al più entro un triennio, per consentire al nostro Paese di agganciare i Paesi più pronti, dinamici e dotati di più risorse nella

predisposizione di un nuovo ordine mondiale, che non sarà solo economico, ma ambientale, finanziario, della ricerca, della conoscenza, delle tecnologie. (nei nostri ragionamenti non dobbiamo mai dimenticare di essere membri del G 7 e del G 20, quindi tra i Paesi più influenti dei 200 Paesi del mondo).

Un serio problema è costituito dalla scuola, per la quale sarà necessario immaginare un nuovo tipo di organizzazione non solo logistica, ma anche della pedagogia sotto il profilo teorico, psicologico e didattico, assicurando l'insegnamento in presenza, per offrire ai ragazzi oltre alla competenza settoriale, una cultura fondamentale e approfondita, con la quale affrontare le prospettive immaginate e quelle da inventare per raggiungere livelli di eccellenza della vita.

Inoltre per l'università sarà necessario stabilire strutturalmente connessioni

L'Europa c'è

Dopo il Covid 19 una normalità da costruire

internazionali, per consentire ai ragazzi di conseguire il titolo contemporaneamente in diversi Paesi, liberandoli dagli esami di ammissione e abolendo il numero chiuso nelle facoltà.

Molti invocano il ritorno alla normalità per poter riprendere il cammino lavorativo, professionale, imprenditoriale, solidale, relazionale; la normalità che potremo avere tra qualche tempo sarà una normalità diversa da quella conosciuta in passato, perché il Covid 19 ha rappresentato una cesura e ha modificato i termini e le condizioni preesistenti, richiedendo nuove impostazioni e nuove condizioni per andare avanti.

Dovremo essere pronti a fare nuove esperienze e ad affrontare nuovi imprevisti, in quanto si è rotto un equilibrio creato dopo la seconda guerra mondiale e durato fino allo scoppio di un'altra guerra detta Covid 19; chi avrebbe potuto immaginare le città deserte, lo *smart working*, l'uso delle ma-

schere, il distanziamento sociale, la sanificazione degli ambienti e tutte le conseguenze inerenti? Come si sono verificate le epidemie di Sars-Cov (*Severe Acute Respiratory Syndrome-Corona Virus*) nel 2002 e di Mers -Cov (*Middle East Respiratory Syndrome-Corona Virus*) nel 2012 e di Covid 19 (Sars-Cov 2) nel 2019, da ora in poi sarà possibile anche altro, perché l'equilibrio del sistema-mondo si è rotto e va riallineato secondo quanto affermato nella *Laudato Si*.

È una sfida per l'umanità, come ve ne sono state tante, che dovrà essere affrontata con la consapevolezza della responsabilità che ciascuno di noi ha nei confronti del nostro prossimo, dei nostri figli e nipoti, nei confronti di chi ci vuole bene, ma anche di chi tale sensibilità non ha; dobbiamo lavorare per i colti, gli incliti e per quella schiera numerosa contraddistinta da povertà educativa, che imperversa sui social e anche su canali televisivi,

che dovrebbero fare un servizio di informazione, mentre invece inseguono facile audience con atteggiamenti demagogici e populistici.

Siamo in una nuova era, che prevede che l'intelligenza artificiale abbia un ruolo progressivamente invasivo nei processi produttivi e non, e l'uomo dovrà averne sempre il controllo sistematico e continuo, per evitare che diventi un pericolo per l'umanità, come paventava Sephen Hawkins, un padre della scienza da poco deceduto e come dichiarato anche da Elon Musk, che la considera più pericolosa del nucleare.

Dobbiamo comunque avere sempre in mente che *Il sabato è stato fatto per l'uomo.....* (Mc 2,27), quindi l'umanità saprà governare la sua esistenza e costruirà sempre un futuro migliore del passato.

Un aspetto dimenticato

La sensibilità economica di De Gasperi

di Francesco Sunil Sbalchiero

Nel corso degli anni si è radicato il luogo comune di una scarsa sensibilità di De Gasperi sui temi economici in modo particolare, tale idea, si affermò dopo la svolta del 1947, quando finì il governo tripartito presieduto da De Gasperi e composto dal Psiup e dal Pci.

Nel IV governo De Gasperi nominò come Ministro del Bilancio e vicepresidente del Consiglio dei Ministri, il liberale, già Governatore della Banca d'Italia Luigi Einaudi, mentre al ministero delle finanze venne nominato l'esponente della Dc di idee liberali Giuseppe Pella.

La politica economica del governo prese il nome di linea Einaudi-Pella.

Questa linea economica venne fortemente criticata non solo dai social-comu-

nisti, anche da Togliatti in alcuni articoli su Rinascita dopo la morte di De Gasperi, e anche dalle componenti più nuove del suo partito in modo particolare dal gruppo che si era formato attorno a Giuseppe Dossetti.

Questa idea, della sua scarsa sensibilità economica, era anche sostenuta e generalizzata a tutta la Dc da alcuni ambienti anglosassoni che la definivano *almost innocent of economics*, ma questo giudizio si estendeva all'intera classe politica italiana, che giudicavano limitata da una profonda *lack of technical competence*.

Queste idee sulla sensibilità economica di De Gasperi trovano appiglio in alcune espressioni utilizzate dal politico trentino, anche per una sorta di civetteria, di *intende[rsi] poco di economia*.

Quindi si generalizzò questa immagine di De Gasperi quasi ingenuo e distaccato sui temi economici subalterno ai suoi ministri come Einaudi e Pella.

Nemmeno la pubblicazione nel 1956, a due anni dalla morte del politico trentino, di una testimonianza di Giuseppe Pella intitolata *Sensibilità economica di Alcide De Gasperi* che smentiva tale convinzione, non incise che in minima misura su questo pregiudizio.

Questo pregiudizio è in parte smentito dal rapporto epistolare tenuto da De Gasperi con Sergio Paronetto, in cui emerge come De Gasperi frequentò sin dagli anni Quaranta le lezioni informali di economia che teneva Paronetto presso la sua abitazione a

Un aspetto dimenticato

La sensibilità economica di De Gasperi

Roma a cui parteciparono molti uomini della cultura cattolica del periodo.

Successivamente in uno scambio epistolare del giugno 1944 tra De Gasperi, appena nominato ministro senza portafoglio del secondo governo Bonomi, e Sergio Paronetto vennero esaminate alcune questioni economiche come la causa delle sperequazioni nella circolazione monetaria degli alleati, il possibile conflitto di competenze tra i ministeri economici e la possibilità di coordinare le politiche con un comitato tecnico comune.

De Gasperi dimostrò un certo interesse per i temi economici anche nel rapporto epistolare con Luigi Einaudi anche se la differenza di preparazione tra i due sui temi economici è evidente.

La volontà di De Gasperi di nominare vice presidente del consiglio Ministro del Bilancio un economista come Luigi Einaudi comportò una scelta di una certa politica economica e una fiducia sulle scelte e la linea dell'importante economista piemontese.

Quando Einaudi divenne il primo Presidente della Repubblica eletto dal parlamento, continuò ad intervenire con lettere ai presidenti del Consiglio che si sono succeduti nel corso del settennato.

Gli interventi di De Gasperi su temi economici sono maggiori nella corrispondenza con Pella.

In una lettera del 18 maggio del 1951 il politico trentino si dice preoccupato per la situazione economica in particolare della *strozzatura del credito*; in uno scambio

epistolare dell'agosto dello stesso anno i due affrontarono anche alcuni temi legati all'Oece e ad un piano pluriennale per la maggiore occupazione in Italia.

Questi rapporti di De Gasperi dimostrano come il politico trentino abbia avuto sempre un certo interesse per i temi economici fin dagli anni Quaranta nel rapporto con Sergio Paronetto e poi durante i governi da lui presieduti con consigli a Giuseppe Pella e dialogando con Einaudi.

Quarta Novella

L'ultima pagina

di Felice Cellino

Da giorni lo affliggeva un male misterioso. Inizialmente non si preoccupò: era abituato a qualche febbriicola, un raffreddore passeggero, qualche disturbo gastrico.

Ma quel dolore, così insistente, sembrava quasi incatenarlo.

Era diventato un tormento: per lui... ma anche per chi lo conosceva e sopportava, anche al telefono, le sue geremiadi, e che puntualmente lo dirottava verso qualcun altro, il quale aspettava una parola idonea a chiudere la conversazione.

E così si sentiva ancora più solo ed indifeso davanti ad un nemico

misterioso ed oscuro, che avrebbe trasformato la solitudine, cui pure era abituato, da amica in nemica, se non addirittura in aguzzina, privandolo di quel conforto di cui prima non aveva sentito la mancanza.

Quel che lo affannava era cosa lasciava in sospeso....

Come un libro....

Anche quando un capitolo è chiuso, può succedere che si riapra.

Per alcuni con stupore e quasi dispiacere, per altri, e tra questi lui, con la speranza di chiarire, trovare una spiegazione a dissidi e dissapori.

“Se gli avessi detto... o se avessi fatto... se avessi risposto... o non risposto... forse le cose sarebbero andate diver-

samente... i rapporti non si sarebbero incrinati”....

Queste erano considerazioni che faceva spesso riflettendo su episodi importanti per lui.

Però con suo grande disappunto non accadeva quasi mai, come un romanzo privato dell'ultima pagina.

Sicché la sua vita era costellata di rapporti sospesi, lasciati in una specie di eterno limbo.

Ed allora, prima di uscire di scena, sentiva di dover risolvere quelle situazioni sospese.

Si trovava insieme a quelle persone con le quali aveva avuto contrasti nel corso della

Quarta Novella

L'ultima pagina

sua vita e che erano per lui delle ferite aperte, o conversazioni rimaste sospese, e che proseguono nell'inconscio, quando non è possibile farlo alla prima occasione anche per pochi secondi.

Ecco che si metteva a parlare or con l'uno or con l'altro, cercando di chiarire ciò che lo affannava.

Ma nessuno sembrava rispondergli.

Rivedeva anche luoghi a lui cari : non vi sarebbe più potuto andare, e gli occhi sembravano quasi abbeverarsi di ogni frammento di quei panorami, di ogni spicchio di sole, fors'anche di ogni goccia di pioggia o rèfolo di vento, per trattenerli.

Assisteva poi allo

sgombero della propria casa, che aveva rappresentato il porto al quale tornava con stati d'animo variabili, il rifugio dalle intemperie della vita.

Ora vi entravano persone che, dopotutto, poco sapevano di lui.

Certo, dovevano liberarla, e indubbiamente a loro ben poco sarebbe importato del valore interiore di ogni singolo oggetto.

Del resto, quel che si trova in una casa ha significato solo per chi vi abita.

E sembrava che glieli strappassero da dentro.

Si risvegliò.

Aveva vissuto un

film proiettato dalle sue preoccupazioni per quel male che, quantomeno, era gentile, visto che lo lasciava dormire.

Ma.... mancava il finale.

Un'opera incompiuta?

Può succedere, si disse.

Ma non era questo il caso.

Comprese che non avrebbe mai potuto leggere l'ultima pagina nè vedere la scena finale.

A quel libro, a quel film, sarebbe mancata.

Un invito alla lettura

In una pensione tedesca di Katherine Mansfield

di Luca Vincenzo Calcagno

La scrittrice neozelandese Katherine Mansfield (1888-1923) è conosciuta in particolare per il ciclo di racconti incentrati sulla famiglia Burnell, di forte impronta modernista.

Infatti la *short-story* Preludio viene pubblicata dalla Hogarth Press dell'amica e rivale Virginia Woolf, grande vocal del Modernismo anglosassone, nel 1918.

È proprio l'autrice di Gita al faro a incoraggiare Mansfield a terminare e pubblica-

re il primo di questi racconti che vede la piccola Kezia Burnell, sorta di alter ego della scrittrice, come protagonista.

Passa, invece, in secondo piano l'opera con cui Mansfield esordisce nel mondo letterario a soli ventitré anni: *In una pensione tedesca* (1911), compendio di racconti basati sull'esperienza vissute dalla stessa autrice durante un soggiorno in Baviera nel 1909.

Scritto in uno stile veloce e tagliente, *In una pensione tedesca* prende di mira gli ste-

reotipi e le convenzioni della società borghese di inizio Novecento.

In particolare l'autrice ironizza, con malignità tutta moderna, sul culto delle apparenze, per cui anche una semplice sarta viene trattata con rispetto, se si presenta come figura imparentata con la nobiltà, come nel racconto *La sorella della baronessa*.

In *Luft bad* viene ridicolizzato il ruolo della donna come *angelo del focolare* dedita a servire il proprio marito e ad

Un invito alla lettura

In una pensione tedesca di Katherine Mansfield

accudire i figli, vista come un essere debole che va protetto da emozioni e stimoli troppo forti.

Nel racconto la protagonista, dopo che alcune pensionanti l'hanno coinvolta in vuoto chiacchiericcio, si legge: *Gli ombrellini sono la vera salvezza del Luft bad.*

Ora, quando ci vado, porto con me l'ombrellone "da temporale" di mio marito e mi siedo in un angolo, nascondendomi dietro.

Non che mi vergogni minimamente delle mie gambe.

Un modo di vivere rifiutato anche dalla stessa Mansfield in vita.

Infatti al punto della sua vita in cui scrive *In una pensione tedesca* Mansfield ha alle spalle un aborto, un matrimonio naufragato con un cantante undici anni più grande di lei, diverse relazioni anche extraconiugali e anche amori saffici.

Da lettore dei lavori successivi di Katherine Mansfield mi sono avvicinato senza grandi aspettative a *In una pensione tedesca*.

Ma sono rimasto affascinato, soprattutto dall'arguzia e dall'umorismo (nel senso pirandelliano dello stimolo alla riflessione) dell'autrice, che mi ha strappato più di una volta un sorriso.

Mantenere i benefici ambientali del periodo di confinamento forzato

Tornare alla vita

di Marco Casazza

Finito il periodo di confinamento forzato, desideriamo tornare alla vita.

Ritrovarsi, tornare in strada, riabbracciare i propri cari, incontrarsi in quel locale, che era tanto bello.

Chiusi in casa, con il bollettino dei morti quotidiani, salvo che nel caso peggiore, in cui quei numeri fossero volti di propri cari o di persone viste morire.

Chiusi in casa, tra una riunione di lavoro, una lezione *on-line* e le sperimentazioni culinarie, abbiamo visto immagini di cieli tersi e acque limpide. Abbiamo visto gli animali selvatici esplorare le città deserte. Abbiamo sognato di tornare a camminare o correre sotto gli alberi, nei parchi.

Abbiamo riscoperto quanto sia bella la natura.

Molti studi pubblicati hanno mostrato che la qualità dell'aria è migliorata

fino al 20-30%.

Ce lo dimostrano anche le elaborazioni di dati raccolti da satelliti dalla Nasa. Anche la qualità delle acque è migliorata. Lo mostrano anche le foto. Ad esempio, quelle della Laguna Veneta.

Ora vorremmo liberarci dal confinamento. Uscire. Tornare alla vita. Sarebbe bello, però, conservare l'ambiente. La ragione non è solo estetica. È stato calcolato che, per un dollaro di investimento sul verde urbano, il ritorno sull'investimento fatto sia di 2,25 dollari, cioè più del doppio. Infatti, la riduzione della presenza di inquinanti, nocivi per l'uomo ed assorbiti dalle piante, porta ad un notevole risparmio in termini di spese sanitarie.

È stato osservato, nel corso della pandemia, che i casi di asma infantile sono drasticamente ridotti.

Vogliamo fare qualcosa, per tornare a vivere, mantenendo questi benefici?

La possibilità esiste, se si

sceglie.

Sappiamo, da una parte, che il nostro modo di produrre e consumare è pensato male.

Sappiamo, però, che, molte soluzioni promettenti sono disponibili e tante idee sono esplorabili. Se un prodotto, che consumiamo, ha un impatto ambientale elevato, ci troviamo di fronte ad un problema di *design*.

Magari il problema è legato ai materiali o alla loro durata o alla durata breve dell'utilizzo del prodotto.

Secondo punto.

Come viene prodotto un oggetto? Anche qui gli impatti sono analizzabili e le soluzioni spesso si possono trovare. Esistono migliaia di lavori, che analizzano modi alternativi di produrre, che siano puliti.

Terzo problema. Il costo. Se creo un oggetto ben pensato, che abbia un impatto ambientale minore, ma il suo costo è troppo elevato per un grande numero di persone, quel prodotto sarà

Mantenere i benefici ambientali del periodo di confinamento forzato

Tornare alla vita

utilizzato da troppe poche persone. Non si potrà sostenere l'investimento ed il costo di produzione. Un problema analogo esiste per il rapporto tra costo e durata di utilizzo. Anche qui sono state pensate delle soluzioni. Ad esempio, esistono delle piattaforme *internet*, che consentono di affittare dei *kit* di vestiario controllati e sanificati, scelti in base ai gusti e alle necessità, per i neonati. Questi *kit* si prenotano, vengono spediti a casa e, al termine del loro utilizzo, possono essere spediti indietro, per essere ri-controllati, sanificati e rispediti ad altri, che ne facciano richieste. Risultato: Controllo sulla qualità del prodotto, costo minore e vita del prodotto maggiore.

Rimane il problema degli scarti. Attualmente, nel mondo, ogni anno, sono prodotti due miliardi di tonnellate di rifiuti solidi e, circa un terzo, non sono gestiti correttamente, provocando danni all'ambien-

te. Si prevede che, nel 2050, si produrranno tre miliardi e mezzo di tonnellate di rifiuti all'anno.

Come fare, se il problema dei rifiuti appare serio?

Risolto, in parallelo, il problema a monte, cioè quello del miglioramento del design e della produzione (si può fare e si sta iniziando a fare), bisogna affrontare il problema, dal momento in cui noi buttiamo via qualcosa. Stiamo imparando a differenziare. Se differenziamo tutti e bene, molti scarti potranno essere recuperati.

Tenendo conto sia delle tecniche attualmente note per il trattamento dei rifiuti sia di quelle in via di sviluppo, dal trattamento dei rifiuti si possono recuperare materie prime (come metalli rari o preziosi), combustibili di diverso tipo, prodotti per l'industria chimica, fertilizzanti, materiali da costruzione, calore, che possa riscaldare l'acqua e far mantenere una temperatura

più elevata in una serra, in cui si possano coltivare verdure.

Questi prodotti sono rivendibili e questo guadagno, una volta che si sia investito per innovare le tecnologie utilizzate, potrà anche essere utilizzato per ridurre il prezzo delle tasse sui rifiuti. Dunque, possiamo inquinare meno e pure risparmiare.

Scelte di questo tipo (cambio del design, della produzione, maggiore accessibilità economica e migliore gestione del rifiuto, a partire dalla differenziazione) possono portare a nuovo bisogno di lavoratori (incremento dell'occupazione), minori impatti ambientali (minore spesa pubblica, che paghiamo con le tasse, per la sanità), e anche rivendita dei prodotti derivati dalla gestione e trattamento dei rifiuti (minore impatto ambientale e futura ulteriore riduzione della tassazione).

Sembra così brutto? Si può fare. Basta scegliere.

La svolta ambientalista della Chiesa

Francesco e la *Laudato Si'*, cinque anni dopo

di Franco Peretti

Proprio in questi giorni, cinque anni or sono, i giornali ed i mezzi di comunicazione sociale davano grande risalto ad un'enciclica di papa Francesco destinata suscitare grande dibattito e, soprattutto destinata a porre in forte risalto un principio molto importante: l'ambiente è un bene che non solo riguarda con i suoi problemi una parte del pianeta, ma come bene riguarda tutti gli uomini del pianeta a prescindere della fede religiosa e a prescindere dal credo politico.

Con un'immagine molto efficace infatti dice che il pianeta è la nuova patria, l'umanità è di questa patria il popolo.

Un valore specifico

La *Laudato Si'* ha dato un grosso contributo all'evoluzione della dottrina sociale della Chiesa, arrivando a leggere sotto l'aspetto sociale e cristiano una serie di problematiche attuali.

Non deve del resto sfuggire a nessuno che la dottrina sociale della Chiesa cerca sempre di dare, magari con sensibilità diverse, un valido contributo alla lettura e all'interpretazione della realtà tipica dell'epoca nella quale si cala.

Se per Leone XIII, il primo papa che ha affrontato la questione sociale, erano i lavoratori ad essere un mondo che destava problemi, ora per Francesco sono i poveri inseriti in un ambiente che contiene degrado e morte, ad essere i protagonisti, che, con la loro

sofferenza, chiedono aiuto e devono destare l'attenzione di tutti. L'enciclica *Laudato Si'* vuole pertanto calarsi nella società attuale per portare avanti, tra le altre tre idee che vale la pena richiamare.

Innanzitutto gli uomini devono impegnarsi per superare le divisioni, che impediscono di mettere in salvaguardia la casa comune.

E a questo proposito mi viene spontaneo richiamare l'atteggiamento esemplare tenuto da Papa Francesco in queste settimane, devastate dal *coronavirus*.

E' stato tra i primi a cercare di adeguarsi a tutte le indicazioni che dalle varie autorità venivano date per far fronte al flagello.

E' questa la prova che non solo nei suoi scritti predica l'unità di intenti, ma si mette a disposizione per

La svolta ambientalista della Chiesa

Francesco e la *Laudato Si*, cinque anni dopo

contribuire a queste azioni.

Con energia ha richiamato chi cercava di difendere l'importanza dei riti cristiani, che sembravano essere schiacciati dalle decisioni governative.

Un seconda idea: l'uomo sfrutta troppo la casa comune, pretendendo dalla natura risultati esagerati rispetto ai tempi della natura stessa.

Le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti: intere aree devastate, i territori stravolti, risorse idriche minacciate e, soprattutto, popolazioni costrette a lasciare il proprio territorio. Tutto questo mina la casa comune, indispensabile ritrovare i ritmi e i tempi in sintonia con le leggi della natura.

C'è di più, ed ecco la terza idea: in questo contesto si generano dei cen-

tri di potere economico-finanziari, che stravolgono l'esistenza umana. bisogna allora ridare all'umanità il ritmo giusto, direi naturale, per vivere.

Necessità dell'impegno generale

L'umanità nel suo complesso, come popolo che abita la casa comune, deve prendere coscienza della situazione attuale, che presenta una quantità di problematiche, che vanno dai cambiamenti climatici alle questioni molto pesanti dell'immigrazione, dalle guerre alla povertà, conseguente al sottosviluppo.

Tutti questi non sono però problemi separati gli uni dagli altri, sono manifestazioni di una crisi unica, che quindi prima di essere ecologica, o, se si vuole

ambientale, è, come è stato anche autorevolmente sottolineato, una crisi di carattere etico, culturale e spirituale.

Molti passi dell'enciclica mettono in luce questi concetti con richiami anche al passato.

Mi sembra a tal proposito significativa la rievocazione che Francesco fa dell'epoca preindustriale, quando molto importante era il rispetto dei tempi della Natura.

Anche in queste settimane di tragedia conseguenza della pandemia è stato sempre forte il grido del Pontefice per le responsabilità umane per il poco rispetto della natura.

Non bisogna però correre il rischio di considerare la *Laudato Si* un'enciclica della nostalgia.

Il richiamo ad epoche

La svolta ambientalista della Chiesa

Francesco e la *Laudato Si*, cinque anni dopo

del passato non sta ad indicare la necessità di tornare alla classica età dell'oro.

Anche perché il passato, né lontano né recente, è stato tutto positivo.

Francesco infatti a questo proposito afferma che l'epoca postindustriale, quella del secolo scorso, sarà ricordata forse *come una delle più irresponsabili della storia dell'umanità*.

L'umanità del XXI secolo potrà invece essere classificata in termini positivi, se assumerà con generosità le proprie responsabilità sia a livello istituzionale che personale.

La responsabilità istituzionale

Innanzitutto il livello istituzionale. L'esame attento della situazione mondiale mette in evidenza un dato

molto negativo: le varie istituzioni non sono in grado di arrivare a predisporre un progetto condiviso per eliminare in modo complessivo tutti i problemi.

Due esempi dimostrano quanto sia attuale il pensiero del papa.

Nel campo economico alcuni soggetti, occulti ai più, sono in grado di condizionare le scelte degli stati, favorendo interessi capaci di generare grossi squilibri, e soprattutto sono in grado di produrre ricchezze per pochi, generando fasce sempre più consistenti di povertà.

Nonostante moltissimi tentativi compiuti per eliminare questa situazione, l'economia non è ancora al servizio dell'uomo, ma l'uomo è un burattino nelle mani dell'economia.

Nel campo della salute, poi, si deve registrare che

una pandemia, e il *coronavirus* è l'ennesimo e forse più grave evento di questi ultimi tempi, può mettere in ginocchio l'universo anche perché non esiste un'istituzione in grado di organizzare gli opportuni interventi per bloccarla.

Per superare queste situazioni, che producono squilibri e conseguenze dolorose è necessario costruire un'autorità unica mondiale in grado di predisporre ed attuare progetti idonei a fare dell'umanità un popolo.

... e quella individuale

Il secondo livello è quello individuale.

Molte volte i documenti pontifici, e le encicliche in modo particolare, sono considerati testi destinati ai responsabili della Chiesa, degli stati, delle organiz-

La svolta ambientalista della Chiesa

Francesco e la *Laudato Sì*, cinque anni dopo

zazioni internazionali, tralasciando il fatto che da qualche decennio sono invece diretti anche agli uomini di buona volontà, perché destinatari sono proprio tutti gli uomini credenti e non.

Ovviamente questo principio vale pure per l'enciclica di Francesco, che interpella ogni uomo a fare la sua parte.

Se si vuole, sia pure con sensibilità diverse, tutti sono chiamati a dare il proprio contributo, ovviamente i cattolici con responsabilità più pesanti.

Ricordo a questo proposito che, in modo poetico, ma per questo non meno importante, Francesco chiude l'enciclica con due preghiere, *una che possiamo condividere tutti quanti crediamo in un Dio creatore onnipotente e un'altra*

affinchè noi cristiani sappiamo assumere gli impegni verso il Creatore, che il Vangelo di Gesù ci propone e dalla lettura di questi versi emerge ancora una volta il ruolo dell'uomo chiamata a contribuire, continuandola, all'opera del Creatore.

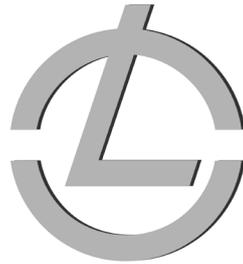
Ma se l'uomo è chiamato a continuare l'opera di creazione, è necessaria una sua preparazione culturale.

Questa preparazione chiama in gioco anche la scuola, che deve partecipare con la famiglia a garantire una formazione ambientale, che è parte di quella preparazione etica, che deve regolare la vita di tutte le comunità, a prescindere dalla loro dimensione.

I programmi scolastici

Credo che per collaborare alla costruzione possibile di una nuova comunità, dotata dei i valori, proposti da papa Francesco, valori che sono dell'uomo in quanto tale e non solo del cristiano, la scuola debba iniziare a formare gli uomini del domani, inculcando il principio del rispetto della Natura.

Sarebbe molto interessante fare una raccolta delle buone prassi attuate a tal proposito. Così come sarebbe molto utile raccogliere le esperienze portate avanti nelle scuole paritarie cattoliche, che sicuramente per prime hanno avvertito l'esigenza di introdurre nei propri programmi didattici l'applicazione concreta della *Laudato Sì*.



Il mensile nella versione cartacea è disponibile presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Crevacuore 11 - Torino

Libreria San Paolo - Via della Consolata 1/bis - Torino

Edicola Meneghini Stefano - Via Cibrario 97/f - Torino

Redazione Il Nuovo Monviso - Via Chiampo 48 - Pinerolo

Euro 5,00